

LULA
N. 105. m 67/02

DIPARTIMENTO DI STUDI EURASIATICI

refelli
e. m. il m. 10 02



MISHNÀ

MASSÈKHET QIDDUSHÌN

Trattato del matrimonio

משנה מסכת קידושין

Introduzione, traduzione e note

a cura di Roberto Della Rocca

*Pubblicato con il patrocinio e il contributo
dell'Unione delle Comunità Ebraiche Italiane*

2B 105. f

Rav Shimshon Refael Hirsch scrive in Chorèv (cap. 81): «La creazione di una famiglia è il compito più elevato nella vita di un individuo, perché il benessere delle persone e di tutta l'umanità fiorisce solo nella famiglia e grazie alla famiglia. È nella famiglia che le nuove generazioni vengono educate, e la famiglia è il santuario dove vengono instillati nei giovani il timore e l'amore per il Signore Dio...».

Dedicato a

Carina Gotesdiner e Simone Ascoli

in occasione del loro matrimonio
Roma, 13 Tishrì 5762 – 30 settembre 2001

Il Progetto Mishnà è un'iniziativa dell'Assemblea dei Rabbini d'Italia ed è pubblicato da:
Lamed, Lulav e Morashà.

Comitato di redazione:

Shalom Bahbout, Benedetto Carucci Viterbi, Riccardo Di Segni

Revisore linguistico: Sandro Servi

(*Rimmonim*, editoria ebraica e comunicazione)

Coordinatore: David Gianfranco Di Segni (redazione.mishna@libero.it)

Progetto grafico: David Piazza

Impaginazione: Morashà - Milano

Stampa: Litos - Roma

Distribuzione: Lulav - Milano (info@lulav.it - Tel.: 02 4851.7868)

INDICE

Nota editoriale	4
Introduzione	6
Cap. 1	10
Cap. 2	20
Cap. 3	30
Cap. 4	44
Glossario	60

AVVERTENZA

La Mishnà, pur essendo un testo di Halakhà (legge ebraica), non rappresenta tuttavia la Halakhà attuale, che tiene conto degli sviluppi successivi come documentato nel Talmùd e nei codici del Maimonide, dello *Shulchàn 'Arùkh* e di altre autorità rabbiniche antiche e moderne. Si raccomanda pertanto di non dedurre alcun comportamento pratico dal testo qui pubblicato e di rivolgersi sempre al proprio rabbino per ogni caso di dubbio sulla corretta condotta halakhica da seguire.

NOTA EDITORIALE

Il testo della Mishnà è stato tradotto quanto più letteralmente possibile, evitando però che ciò influisse sulla comprensibilità e la correttezza della forma italiana. Alcune parole sottintese nel testo originale sono state aggiunte fra parentesi nella traduzione. Termini ebraici per i quali non esiste un esatto equivalente italiano sono stati traslitterati e spiegati in nota.

L'alfabeto ebraico è stato traslitterato, nell'ordine, come segue: א- (solo in mezzo di parola), ב-b/v, ג-g/gh, ד-d, ה-h, ו-w, ז-z, ח-ch, ט-t, י-y, כ-k/kh, ל-l, מ-m, נ-n, ס-s, ע-', פ-p/f, צ-tz, ק-q, ר-r, ש-s/sh, ת-t. La *yud* non consonantica o in fine di parola è stata traslitterata con *i*.

Si ricordi che nelle parole ebraiche traslitterate la *h* si pronuncia con una leggera aspirazione; la *w* si pronuncia come la "v"; la *z* ha suono simile a quello della "s" sonora in "viso"; la *ch* e la *kh* sono entrambe fortemente aspirate; la *s* ha sempre il suono della "s" sorda in "sale"; la *tz* ha il suono della "z" sorda in "azione"; la *q* si pronuncia come la "k".

Per facilitare la corretta pronuncia, le parole ebraiche traslitterate sono state accentate: l'accento ha tuttavia solo una funzione tonica e non fonetica. Non si distingue quindi fra vocali aperte e chiuse, il cui uso varia fra una tradizione e l'altra. I termini ebraici traslitterati sono indicati generalmente in corsivo, eccetto quelli più comuni, come p. es. Torà, Mishnà, Shabbàt, mitzwà. Oltre alle usuali abbreviazioni, sono state usate le seguenti: TB, *Talmùd bavli*; TY, *Talmùd yerushalmi*.

«onori la moglie più di sé stesso, le voglia bene come a sé stesso e sia generoso con lei in proporzione alla sua ricchezza...» (*Hilkhòt Ishùt* 15: 19). Una donna non può essere sposata senza il suo consenso, e nel Talmùd (*Qiddushìn* 2b) è spiegato che questa norma è implicita in quella mishnà (1: 1) in cui è scritto «la donna viene acquisita» e non è scritto «l'uomo acquisisce». La forma passiva significa che la donna non è alla mercé dell'uomo ma deve dare il suo consenso al matrimonio.

Ai tempi della Mishnà il matrimonio si svolgeva in tre differenti fasi: la prima era quella degli *shiddukhim*, la seconda quella dei *qiddushìn* o *erusìn* e la terza quella dei *nissu'in*. Con il primo atto, quello degli *shiddukhim*, l'uomo rende manifesta la sua intenzione di voler sposare una specifica donna, senza tuttavia assumersi un impegno vero e proprio: esso è solo un atto con cui le parti si impegnano moralmente, e senza alcuna costrizione legale, a dichiarare le loro intenzioni. Il secondo atto, quello dei *qiddushìn* o *erusìn* (termini che approssimativamente possono essere tradotti con "fidanzamento"), costituisce invece un passo decisivo sia dal punto di vista legale che morale per il compimento dell'atto matrimoniale: i *qiddushìn* costituiscono, legalmente, un vero e proprio atto di acquisizione, un atto di possesso. Con i *qiddushìn* – lett. "consacrazione, destinazione" – il matrimonio inizia ad essere valido: chi dà e chi riceve i *qiddushìn* si impegna, ed è tenuto, a non avere relazioni con altre persone. D'altra parte, con i *qiddushìn* le parti non possono ancora convivere e avere tra loro relazioni sessuali. I *qiddushìn*, in sostanza, rendono valido il matrimonio, e ciò significa che un'eventuale trasgressione – la relazione intima con un individuo diverso da quello con cui si sono attuati i *qiddushìn* – è considerata, da un punto di vista legale, un adulterio. A conferma del ruolo svolto dall'atto dei *qiddushìn* nel matrimonio ebraico, si deve sottolineare che se le due parti cambiano idea e decidono di non completare il matrimonio, la donna deve ricevere il documento di divorzio per sposare un altro uomo. I *qiddushìn* prevedono che l'uomo consegni alla donna che vuole sposare un oggetto di valore: l'uso comune è che sia un anello d'oro, privo di decorazioni. La consegna dell'oggetto deve essere fatta in presenza di due testimoni validi secondo la normativa ebraica. Con il terzo atto, i *nissu'in*, diviene lecita la coabitazione; la moglie entra nella casa del marito, che nella cerimonia nuziale viene simboleggiata dalla *chuppà*, o baldacchino nuziale, talvolta costituita da un *tallèt*.

Bisogna sottolineare che i *qiddushìn* e i *nissu'in* oggi – secondo un uso ormai secolare – vengono fatti nella stessa cerimonia nuziale, uno dopo l'altro, sotto la *chuppà*. In tempi antichi la fase degli *erusìn* poteva durare dodici mesi o anche più a lungo: dopo la consegna dei *qiddushìn* era costume che la donna tornasse alla casa paterna e che solo dopo un certo periodo si compissero i *nissu'in*. Una volta che è stato fatto il *qinyàn* con l'anello e la sposa è entrata sotto la *chuppà*, anche se gli sposi non coabitano, la donna è sposata a tutti gli effetti. Terminati i *nissu'in*, l'uomo consegna alla donna un documento detto *ketubbà*

INTRODUZIONE

Il nome di questo trattato, "*Qiddushìn*", deriva dalla radice *q-d-sh* che significa "consacrare, destinare": con il matrimonio lo sposo destina esclusivamente a sé la donna da lui presa in moglie, rendendola così proibita a qualsiasi altro uomo.

Il trattato *Qiddushìn* è l'ultimo del *Sèder Nashìm*, l'Ordine delle Donne, e comprende quattro capitoli. Il primo si occupa delle modalità con cui si realizzano il vincolo matrimoniale e altri vincoli tra persone, nonché dei modi con cui si acquisisce la proprietà di oggetti; si conclude con le differenze fra le *mitzwòt* (precetti) a cui sono tenuti, rispettivamente, gli uomini e le donne e con un elenco delle ricompense per chi osserva le *mitzwòt*. Il secondo capitolo elenca alcuni casi di promesse di matrimonio rese nulle a causa di errore o inganno; il terzo capitolo illustra quei casi di matrimoni irregolari che determinano nei figli uno status particolare; il quarto e ultimo capitolo delinea tra quali categorie di persone il matrimonio risulta valido o invalido e la validità degli impegni matrimoniali presi dai genitori per i figli. Il trattato si conclude con le occupazioni più adatte per i figli e di come lo studio della Torà sia l'attività da prediligere.

Il matrimonio costituisce un vero e proprio dovere per ciascun ebreo. La *mitzwà* di prendere moglie appare nella Torà fin dall'inizio (*Genesi* 1: 28), dove è scritto «Crescete e moltiplicatevi». In *Deuteronomio* (22: 13) è inoltre scritto «quando un uomo prende moglie...»: da questo versetto i Maestri deducono che per sposarsi è necessario compiere un atto ufficiale chiamato *qiddushìn*. Così come succede per la preghiera pubblica, al matrimonio, infatti, deve essere presente un *minyàn*, dieci maschi adulti tra cui lo sposo.

Le regole del matrimonio sono principalmente insegnate nel trattato *Qiddushìn* della Mishnà e del Talmùd e codificate nelle *Hilkhòt Ishùt* del *Mishnè Torà* del Rambam (Maimonide), e nelle *Hilkhòt Qiddushìn* dello *Shulchàn 'Arukh*. Prima del dono della Torà, scrive il Maimonide, era permesso convivere senza i *qiddushìn*. In seguito, se un ebreo voleva sposare una donna, doveva compiere l'atto davanti a due testimoni idonei prima di poter convivere. Con questo atto, chiamato "*qinyàn*" (atto di acquisizione) – che è un precetto positivo – il marito acquisisce i diritti esclusivi di convivenza con una donna. Dalla Torà si impara che vi sono tre modi per fare il *qinyàn*: con denaro, con un documento e con la coabitazione. I Maestri hanno tuttavia proibito il matrimonio con la sola coabitazione per evitare un'eccessiva facilità di costumi e per garantire la donna: chi lo faceva era soggetto a punizione da parte del Tribunale.

Il *Sèfer ha-Chinnùkh* insegna che l'atto formale del *qinyàn* ha due scopi: il primo è che le donne vengano trattate in modo onorevole e il secondo che le spose prendano atto che con il matrimonio dovranno convivere esclusivamente con l'uomo con cui si sposano. Per questo motivo si è diffusa da secoli la consuetudine di sposare con l'anello, che serve a ricordare costantemente che la donna è sposata. Il Rambam, riprendendo un insegnamento del Talmùd (*Yevamòt* 62b), scrive che i Maestri hanno comandato che il marito

– lett. scrittura –. Questo documento, che a seconda delle epoche e dei luoghi è diventato oltre che un documento anche un piccolo capolavoro d'arte, viene consegnato dall'uomo alla donna; in esso vengono registrati, oltre alla somma che la donna dovrà avere in caso di divorzio o di morte del coniuge, gli obblighi e i doveri coniugali.

Alla memoria del Morè Moshè Sed z. l., il Suo ricordo sia di benedizione, "ish 'anàv me'òd", uomo di grande umiltà, il mio primo Maestro di Mishnà, al quale mio Padre shlita, che viva a lungo, chiese di insegnarmi il trattato Berakhòt.

Fu durante un'estate che, sui banchi del Bet Ha-Kenèset Maggiore di Roma, il Morè Moshè mi aiutò a capire l'importanza della Torà Orale.

*Tehì nafshò tzerurà bitzròr ha-chayìm, amèn.
Sia la Sua anima accolta insieme ai vivi, amèn.*

Le note a questo trattato si basano essenzialmente sul commento alla Mishnà dell'edizione ArtScroll e su quello di R. Pinchas Kehati. Si ringrazia sentitamente Rav Benedetto Carucci Viterbi per l'attenta ed accurata revisione del testo.